

Collemani - Jullien - Muni - Pinato Tork (all'ipk)
Amsterdam Stedelijk Museum

"Mgambini"
21 ottobre 1971

LO STEDELIJK DI AMSTERDAM: ALL'AVANGUARDIA DELL'ARTE MODERNA

Un museo che non sta fermo

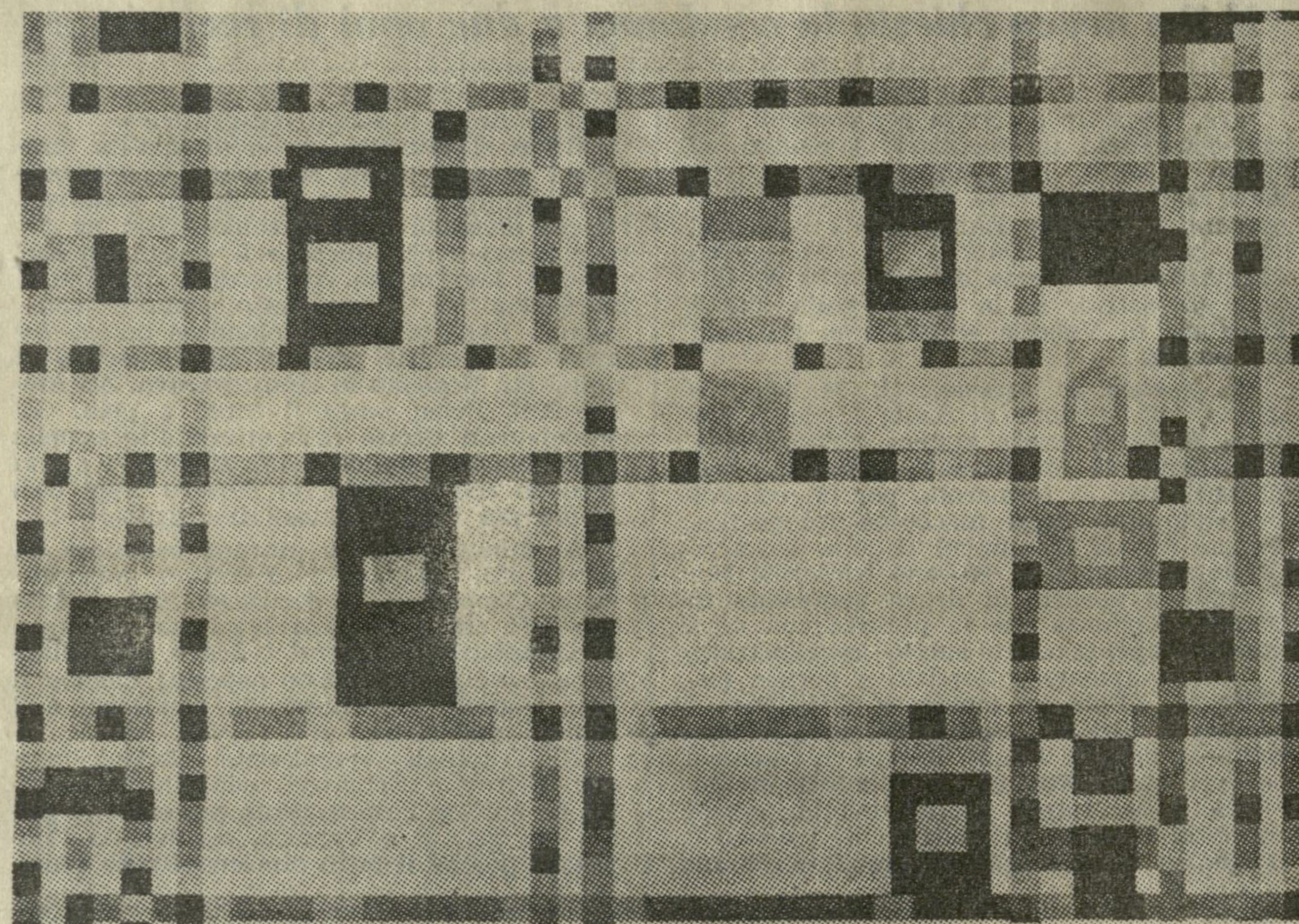
Nessuna rigidità, sebbene una continua rotazione - Oggi il posto d'onore va all'Hard Edge, ma domani? - Le «specialità della casa» - «I quadri servono solo per impostare un certo discorso»

DAL NOSTRO INVIATO

Amsterdam, ottobre
«Non c'è catalogo, non c'è mai stato un catalogo», mi dice sorridendo l'impiegata del bureau. Lo Stedelijk Museum di Amsterdam è forse l'unico grande museo al mondo che non abbia un sia pur minimo catalogo (escludiamo pure la Nationalgalerie di Berlino-Est, dove l'unica cosa in vendita sono alcune consuete cartoline del 1938). Ma non si tratta di un difetto d'organizzazione: diremmo che, in quanto museo, lo Stedelijk quasi non esiste, essendo in realtà una grande mostra in continua trasformazione. Anche per questo motivo esso, fin dai tempi di Willem Sandberg, è all'avanguardia tra i musei di arte moderna in Europa. Nè la Tate Gallery di Londra nè il vecchio Museo d'arte moderna di Parigi e neppure quell'attivissimo museo «misto» che è il Walraf-Richartz di Colonia gli possono tener testa. Ogni anno lo Stedelijk organizza una quarantina di mostre, di cui alcune storiche e altre di estrema punta.

E' curioso come sia un Paese tranquillo e conformista come l'Olanda ad avere il più irrequieto museo d'arte moderna d'Europa. La spiegelazione risiede in un nome: Willem Sandberg. Questo vecchietto gentile, dai lunghi ondulati capelli bianchissimi, è stato per trent'anni uno dei più «pazzi» avanguardisti: ha sostenuto a spada tratta negli anni Cinquanta Dubuffet e i Cobra (Jorn, Appel e compagni), l'astratto-concreto e l'informale, poi i «nuovi realisti» e ora la Hard Edge. Ci fu un anno in cui la parola d'ordine era: «Tutto astratto». Dal '63 Sandberg non è più al timone dello Stedelijk, ma il suo successore, De Wilde, continua imperterrito il suo discorso.

«Noi — mi dice De Wilde — abbiamo essere sempre



Un quadro di Piet Mondrian, cui lo Stedelijk Museum dedica una sala.

sulla cresta dell'onda. Il nostro è un museo di giovani per i giovani». E mi parla dei programmi futuri: della creazione del nuovo Museo nazionale Van Gogh, che sarà pronto tra qualche mese e permetterà il trasferimento della collezione Van Gogh e quindi il reperimento di nuovo spazio per le collezioni e le mostre d'avanguardia. «Ora — aggiunge — lei è venuto in un momento di pausa: l'unico durante l'anno in cui può ammirare le spécialités de la maison, che altrimenti vengono messe da parte per far posto alle mostre periodiche».

E' un museo, questo Stedelijk (Comunale), che si fa veramente godere. Dagli ampi finestroni vedo d'un lato torme di bambini che giuocano nel bellissimo giardino tra le sculture all'aperto, dall'altro le severe torri del vecchio Rijksmuseum. Poco più

in là, sorgerà appunto il nuovo Museo Van Gogh, in un modernissimo edificio. Lo Stedelijk non ha nulla di monumentale: si articola in una serie di ambienti più o meno recenti, dove le opere sono disposte in un ordine elastico. Tutto, naturalmente, parla un linguaggio avanzato, ma senza presunzione. La vecchia capitale olandese (ormai della capitale Amsterdam in verità ha soltanto il nome) si coccola con orgoglio il suo Stedelijk, che non ha rivali in Olanda. Soltanto Rotterdam, con la sua colossale trasformazione urbanistica, sta pensando a emulare lo Stedelijk, ma finché il Boymans-van Beuningen resterà nella sua antiquata sede, anche le mostre d'avanguardia (come l'attuale su Man Ray) non avranno il guscio adatto.

Naturale che oggi, al posto d'onore del museo, sia la Hard Edge, la pittura cioè

«dal margine fermo», quella delle grandi assolute campiture di colore: la pittura della segnaletica urbana, che ha i suoi maestri in Louis, Noland, Stella, Newmann, tutti americani. Ad essi è dedicata la sala maggiore, di fondo: e fa impressione vedere da lontano gli enormi coloratissimi «segnali». Ordine, precisione, estrema semplicità: è il contrario del confuso, contorto velleitarismo delle mostre tipo Biennale di Parigi.

La scelta dei reggenti del museo è implicita anche nel gruppo di sale attigue: quella della op art (in cui accanto a Soto c'è l'italiano Castellani); quella dei «nuovi realisti» francesi, con i vari Arman, Christo, Raysse, Spoorri; quella della pop art, rappresentata al livello più alto da Johns, Rauschenberg, Lichtenstein, Oldenburg; quella dedicata ai «vuoti» sofisticati

di Fontana, Yves Klein e Manzoni; quella tutta di Dubuffet, uno show solitario dell'arte bruta; e così via. Percorrendo, come ho fatto, a ritroso l'itinerario cronologico, si scopre che tutto diventa coerente, e quasi non c'è rottura tra vecchia e nuova avanguardia. C'è, ad esempio, una sala tutta dedicata a Malevich, con la partenza fauvista (attorno al 1910) e le celebri opere del periodo suprematista; c'è la sala in cui il purismo calvinista di Mondrian si unisce a quello dei suoi amici di De Stijl, Van Doesburg, Van der Lek e Vantongerloo (e qui si innesta il discorso sullo «stile olandese», ampliato nella sezione dedicata al design, in cui c'è la famosa sedia di Rietveld del 1918).

Tutto il percorso dell'arte moderna ci si para dinanzi senza sforzo; e si scoprono anche alcuni notissimi capolavori come il Violinista (1912) di Chagall o La donna seduta col cappello a pesce (1942) di Picasso. Certo, sul piano della qualità lo Stedelijk vale appena un quinto del Museo d'arte moderna di Nuova York; ma l'intento didattico vi è più marcato. A Nuova York la sequenza dei capolavori stordisce; qui i capolavori punteggiano un itinerario «continuo», anche se non certo completo.

«Si ricordi — mi dice De Wilde — che questa è soltanto una parte delle collezioni. A noi i quadri e le sculture servono come materiale per impostare un discorso culturale che non si fermi, ma che attivi continuamente, in diverse occasioni, la riflessione estetica del pubblico». La differenza con i musei italiani, così statici e «passivi», è enorme. «Venga tra un paio di settimane — si congeda il direttore tendendomi la mano — e vedrà un altro museo».

Paolo Rizzi